

## POSTILLE.

COMUNISMO E LIBERTÀ. — Tra le cose di cui si ode oggi discorrere è l'unione o la progressiva unione di comunismo e libertà, recandosi volentieri, a conferma di questo processo in corso talune libertà, che, a quanto hanno detto i giornali, sarebbero state largite in Russia, di proposte e discussione. Non si sa veramente se quelle annunziate riforme russe siano serie o no e da quali intenti ne sia stato mosso l'annunzio, e se abbiano avuto effetti pratici; ma, li abbiano avuti o no, non possono in ogni caso far bianco il nero e rotondo il quadrato, cioè sforzare la logica dei concetti, alla quale giova sempre attenersi, badando a non smarrirne il filo. Troppo ora si abusa nell'attendere dai cosiddetti esperimenti la risposta a quella che non è materia di esperimento, ma di logica. Chi vorrebbe istituire un esperimento per vedere se mai due e due possano far cinque?

Il comunismo non è già, come si crede per superficiale riflessione, un semplice ordinamento economico, una trasformazione e riduzione al minimo o abolizione del regime della proprietà privata dei mezzi di produzione: ordinamento economico che, in quanto tale, potrebbe ben coesistere con la più completa libertà di discussione, di deliberazione e di determinazione nell'indirizzo morale, intellettuale e politico della vita e col pieno svolgimento individuale e umano. Esso è, invece, la violenta imposizione di quel qualsiasi nuovo ordinamento economico, il quale, di conseguenza, si regge non sulla libera discussione e accettazione, ma, per l'appunto, sulla costrizione. E, per mantenere cotesta costrizione e per darle un'apparenza di spontaneità e di consenso, è di necessità condotto a far violenza a ogni parte della vita, alla religione, alla filosofia, alla scienza, all'arte, al sentimento, attuando un'estrinseca coerenza ed ergendosi in arido razionalismo materialistico o in cupo fanatismo di materialistica religiosità e, in fine, in un dominio ecclesiastico coi suoi dommi, i suoi tribunali e i suoi roghi.

Ora, se un nuovo ordinamento di carattere prettamente economico non solo non esclude la libertà della discussione e decisione ma è portato di cotesta libertà stessa e di essa si alimenta, un sistema di costrizione è, com'è chiaro, fondamentalmente l'opposto della libertà e conduce alla servitù di tutti, dei governati e dei governanti stessi, e rende meccanica e disumana la vita.

A riprova di ciò, basta considerare a quel che si suole rispondere quando si domanda agli speranzosi se nella presunta libertà testè largita dal comunismo in Russia sia lecito discutere il comunismo stesso. La risposta è che quella libertà ha per limite l'ordinamento esistente, intangibile dalla

critica e dalla parola: *de principe nihil*. Risposta che dimostra una, peggio che imperfetta, inesistente coscienza di quel che sia veramente libertà di pensiero e di discussione, perchè proprio di questa è non ammettere limite di nessuna sorta e rivocare in questione, di volta in volta, ogni cosa, come il pensiero spregiudicato richiede, per riconquistare e riassodare di volta in volta, mercè della *rerum omnium dubitatio* e della critica, le verità che si dicono indubitabili e che tali sono certamente, ma in modo dinamico e non già statico. Una libertà limitata, una discussione ammaestrata, una corsa aperta in ben chiuso recinto, sarà giuoco e astuzia di regimi tirannici, ma non punto civile libertà. Purtroppo, questi concetti smozzicati, queste credenze puerili, questi oscuramenti nelle distinzioni essenziali della coscienza, si trovano ora frequenti nelle giovani generazioni e sono conseguenza dell'abbassamento intellettuale che la guerra combattuta dai loro padri ha indotto nel mondo. Nell'udir le dispute pro e contro che si agitano sopra così deboli e traballanti e manchevoli fondamenti, chi si è educato in altri tempi e possiede ancora la guida di certi lumi, si ritrova come l'abate Galiani quando, in mezzo agli spropositi economici che si dicevano dai fautori e dagli avversari del libero commercio, era portato a « se fâcher », non già pro o contro l'esportazione dei grani (non già pro o contro il comunismo), ma contro quella, assai più grave, a cui assisteva: « l'exportation du sens commun »!

Che se si obietta che la violenza è pure un momento necessario nello svolgimento della civiltà umana, bisogna arrestare a volo questa parola « momento » per osservare che la violenza, se è un « momento », non può essere un « ordinamento », nè un « regime ». L'abbassamento mentale che si è detto, e la conseguente dispersione culturale, fan sì che gli assertori odierni del comunismo marxistico dimostrino di non conoscere in proposito neppure il pensiero del Marx; il quale (ripetendo un'immagine che Socrate usava per l'indagine del vero) diceva che la violenza è la « levatrice della storia »: la « levatrice », e non già la generatrice, la madre, l'allevatrice, l'educatrice, la direttrice della vita. Si partorisce anche senza levatrice, e la storia si svolge e sorpassa le sue crisi e compie tacitamente le sue innovazioni per lunghi tratti senza quegli improvvisi scoscendimenti e rovine che si chiamano rivoluzioni e violenze rivoluzionarie. Ma, anche quando queste accadono, la violenza, o levatrice che sia, è efficace solo se e nel grado in cui il parto è maturo, cioè se il nuovo ordinamento si è già in certo modo formato negli animi, per modo che l'intervento della violenza possa essere rapidamente transitorio. Per questa ragione il Marx (ed ecco un'altra ignoranza da notare in coloro che ora si spacciano per marxisti) concepiva il suo comunismo, « instaurazione del regno della libertà », come un risultamento del moto stesso del liberalismo e del crescente potere dei parlamenti, con solo un rapido intermezzo di dittatura proletaria; e perciò pensava che si sarebbe attuato alla sua ora in modo serio e sano nei paesi anglosassoni, latini e germanici, cioè nei popoli più civili dell'Europa, e non già nei paesi arretrati che

dovevano ancora maturarsi, economicamente, socialmente e politicamente, a paesi moderni.

Ma qui altresì si ode obiettare che, nei paesi moderni e sviluppati, il processo va troppo per le lunghe a cagione della stessa grande differenziazione sociale, della complicazione delle forme e degli interessi economici, del grande affinamento mentale e critico e della diffusa cultura; e, che perciò bisogna tagliar corto e adottare i metodi che sono riusciti all'intento in paesi arretrati e quasi asiatici. Altra singolare irriflessività e sconsideratezza, con la quale si viene a riconoscere senz'avvedersene che l'ordinamento economico auspicato non è ancora, in quei paesi, qualcosa di necessario, nascente dalle loro viscere stesse, d'intimamente persuasivo e concretamente e storicamente razionale, ma che bisogna imporlo con un atto di arbitrio o introdurlo con inganno. E che cosa vuol dire un ordinamento non voluto ma imposto, non dovuto a riconosciuta necessità ma ad arbitrio altrui? Oltre la già detta compressione esercitata su tutte le parti della vita sociale, e il danno che ne consegue alla civiltà di cui interrompe la tradizione, vuol dire, in tempo più o meno vicino, in una forma o in un'altra, una reazione, che ricostituirà con nuovi uomini quelle necessità sociali che si era pensato di distruggere (e già ora si parla di una « nuova borghesia » che si viene formando in Russia). « Le temps n'épargne pas ce qu'on a fait sans lui ».

B. C.